



Ana Lucía Hernández Cordero
Alessandro Gentile

Un approccio alla maternità migrante in un contesto di globalizzazione

Da almeno due decenni assistiamo a un aumento significativo del numero delle donne che sono protagoniste dei flussi migratori a livello internazionale¹. Pur non trattandosi di un fenomeno inedito, le scienze sociali hanno evidenziato le conseguenze demografiche e culturali che questi flussi producono, dedicando particolare attenzione alla struttura e alle relazioni delle famiglie migranti quando chi realizza il viaggio è una donna. In quest'ambito, e con speciale interesse per questa categoria di migranti, si definisce una linea di ricerca molto interessante sugli effetti e sui rischi sociali della globalizzazione per le donne che lasciano il loro paese con il duplice obiettivo di emanciparsi dalla precarietà e dalla povertà ed offrire una vita migliore ai propri cari senza rompere i vincoli affettivi che le legano ad essi.

Alcuni recenti studi antropologici che si fondano sulle teorie femministe relative alla snaturalizzazione del ruolo delle donne come uniche responsabili del focolare domestico, hanno raccolto importanti testimonianze sul ruolo materno che le donne migranti realizzano e mantengono dopo aver lasciato i propri figli nel paese d'origine e in tenera età.

La maternità migrante è diventata un oggetto di studio rilevante per l'analisi delle relazioni di potere in cui le donne articolano la propria identità ed individualità – pratica ed emozionale – di genere grazie a una nuova interpretazione del ruolo di madri. Si tratta, in concreto, di donne tra i 20 e i 40 anni di età,

¹ I contenuti dell'articolo si riferiscono alle attività di ricerca realizzate con la tesi di dottorato dal titolo *Ausencias presentes. Inmigrantes guatemaltecas en Madrid y sus experiencias de maternidad en la distancia*, presentata nel 2013 nel Dipartimento di Antropologia della Universidad Autónoma de Madrid, e con il progetto SOLFCARE (*Solidaridad familiar, cambio actitudinal y reforma del Estado de Bienestar en España: el familismo en transición*) del Ministerio de Innovación y Ciencia di Madrid.



provenienti da paesi in via di sviluppo, che per motivi economici decidono di separarsi dai loro bambini e, senza essere accompagnate dai rispettivi mariti, attraversano i confini nazionali e continentali, principalmente lungo le direttrici sud-nord ed est-ovest, per andare a lavorare nelle regioni ricche e a capitalismo avanzato.

Qualsiasi esperienza migratoria suppone una alterazione sensibile della narrativa biografica dell'individuo, che a sua volta può venire alimentata da situazioni incerte, imprevedibili e addirittura drammatiche o pericolose, specialmente per i gruppi socialmente più vulnerabili. Nel caso delle madri di cui ci occupiamo in questa sede, la gestione del legame genitoriale attraverso (e malgrado) una distanza fisica oggettiva è fonte di una rielaborazione complessa di aspetti emotivi, pratici e relazionali volti all'assestamento del legame stesso nella forma meno traumatica possibile (tanto per la donna migrante come per i figli da cui si separa).

Le tensioni che sorgono per l'allontanamento tra la madre e i bambini vengono attutate da un insieme di processi ed abitudini in cui si esplicita lo sforzo per mantenere e garantire la continuità del contatto e del vincolo affettivo tra loro in condizioni di normalità ed equilibrio. Numerose ricerche hanno confermato che la rottura del percorso personale delle madri migranti aumenta il loro stress a livelli notevoli per l'accumulazione di preoccupazioni e decisioni da prendere per se stesse e per la prole. In tali circostanze, osserviamo in che modo si attivano per organizzare e sostenere questa continuità in armonia con il benessere proprio e di quello dei figli perché la migrazione risulti una scelta positiva e conveniente: le madri migranti dalla distanza mantengono i loro figli con le risorse che guadagnano lavorando nel paese di arrivo e che altrimenti non avrebbero ottenuto se avessero deciso di rimanere a casa.

Molte famiglie occidentali, specialmente in ambito urbano, delegano l'assistenza e la cura dei famigliari dipendenti – bimbi e anziani – comprando servizi per risolvere privatamente gli impegni di conciliazione tra la vita famigliare e la vita professionale. La soluzione delle cosiddette "badanti", per esempio, è sempre più diffusa per il progressivo invecchiamento della popolazione e per la maggiore partecipazione al mercato del lavoro formale da parte delle giovani donne. Le madri migranti intercettano questa domanda e accedono al mercato dei servizi domestici e di attenzione alla persona (servizi di prossimità) nei paesi benestanti trovando un impiego che permette loro di prendersi cura dei loro figli attraverso le risorse economiche che ottengono prendendosi cura (anche) dei figli degli altri.

Parafrasando il contributo di una famosa sociologa statunitense pionera negli studi sulle forme delle più recenti migrazioni globali femminili², questa "catena globale di attenzione e cura" si completa grazie all'esercizio della maternità dalla distanza per cui, insieme all'invio di vaglia e soldi ai loro cari, le madri migranti costruiscono una rete di contatti per formalizzare la loro vicinanza affettiva con i figli ma anche per plasmare un controllo che sia costante, concreto e determinante per il loro benessere. Si tratta di un insieme articolato di abitudini e nuove pratiche genitoriali che arricchiscono la universalità del sentimento materno mettendo in discussione la unicità delle sue manifestazioni convenzionali e tradizionali più conosciute.

Studi recenti sulle migrazioni di giovani madri latinoamericane che arrivano in Europa dopo aver lasciato i figli nei rispettivi paesi dall'altra sponda dell'Oceano Atlantico dimostrano che la maternità dalla distanza si prepara con anticipo ri-

² Arlie Russell Hochschild (1983) *The Managed Heart: The Commercialization of Human Feeling*, Berkeley: University of California Press.



spetto alla effettiva realizzazione del progetto migratorio. Infatti, la possibilità di costruire reti informali, comunitarie o parentali, è una condizione previa necessaria e imprescindibile per intraprendere un viaggio lontano da casa. Nel primo caso ci riferiamo ai legami fiduciari che si stabiliscono in piccole aree geografiche ben circoscritte, come quartieri o villaggi, nel secondo si prendono in considerazione tutte quelle persone vicine e di fiducia che formano parte di un medesimo ceppo familiare esteso. In entrambi i casi, il ruolo degli uomini (mariti, compagni e padri dei figli) è secondario e residuale nell'esercizio dei doveri genitoriali. Le reti di solidarietà femminili (composte da donne, amiche, compagne, vicine di casa, ma anche sorelle, zie, nonne, etc.) integrano la partecipazione, si adeguano al controllo e favoriscono l'intervento della madre senza sostituirsi mai al suo criterio né alle sue prerogative di attenzione e cura della prole: le madri migranti continuano ad essere le uniche e dirette responsabili del benessere dei figli minori.

La rete familiare o comunitaria di sostegno definisce i presupposti perché il loro viaggio non interferisca negativamente con le condizioni materiali e personali del figlio. Al contrario, queste reti di solidarietà costituiscono un sistema di appoggio strategico e logistico perché le madri possano emigrare e, a loro volta, riescano a trasferire ai figli il benessere che ottengono altrove attraverso l'attivazione di questi canali a cui viene delegato il loro affidamento. Tanto più stretta è la reciprocità tra la madre migrante e queste reti sociali, tanto più stabile ed efficace risulterà il processo nella sua completezza perché gli effetti negativi della migrazione materna saranno ammortizzati da un sistema informale, condiviso e fiduciario di sostegno.

La madre migrante elabora la dimensione socio-culturale della maternità in questo contesto. Numerose testimonianze raccolte nei diari di campo e nelle storie di vita di studi sociologici e antropologici, oltre ai racconti e alle esperienze professionali degli assistenti sociali in alcune grandi aree urbane europee (si pensi per esempio a Madrid, Londra e Parigi), evidenziano le sofferenze che le madri migranti provano per l'allontanamento dai figli. La maternità intensiva sembra essere completamente disattesa per la separazione del genitore e, come conseguenza, la frustrazione personale affiora con intensità e frequenza. È una sofferenza che si spiega anche con la naturalizzazione del vincolo materno, che si è convertito in un ideale permanente dell'immaginario collettivo, con norme e stereotipi in cui tutte le madri devono riconoscersi se non vogliono sentirsi o essere etichettate come inadatte, incapaci o, peggio ancora, irresponsabili per lo svolgimento del ruolo genitoriale.

Ciononostante, per i casi che qui ci interessano, la rielaborazione dell'esperienza migrante ci permette di ricostruire la logica della maternità dalla distanza nella forma di una "presenza assente". In altre parole, la maternità si vive come un impegno quotidiano, cosciente e denso di affetto che però si manifesta in tempi e in modi diversi da quelli più comunemente ascritti al contatto e alla vicinanza fisica tra madre e figlio. Le donne che emigrano re-interpretano e apprendono a formulare nuove alternative per l'esercizio concreto della loro maternità.

Le "matri sociali", nei paesi d'origine, si coordinano con le madri migranti per concretizzare le direttive e le attenzioni che queste elaborano e mantengono costantemente. Le distanze si relativizzano grazie all'invio di regali, con la condivisione di feste e di commemorazioni significative, e grazie all'impiego frequente dei network virtuali e delle reti sociali messe a disposizione dai mezzi informatici: da *Messenger* a *Skype* passando per *Facebook* e per l'uso insistente della posta elettronica o delle chiamate telefoniche, a seconda del caso, dell'occasione e delle possibilità di accesso a questi servizi nei due paesi tra cui



si muove la comunicazione. La connessione virtuale è una occasione di simultaneità per instaurare un contatto autonomo e intimo, sia con le reti di sostegno che, soprattutto, con i figli.

Dal canto loro, i bambini, specialmente se pensiamo a tutti coloro che non sono arrivati alla adolescenza o la stanno percorrendo nelle sue prime fasi, possono contare su una pluralità di interlocutori significativi, dislocati in differenti località, dove ognuna delle figure materne (la madre biologica e le madri sociali) chiarisce e mantiene il proprio ruolo in maniera netta ed inequivocabile. In questo senso, attraverso l'analisi in profondità delle storie di donne migranti dell'America Latina sappiamo che l'autorità delle madri biologiche non viene mai messa in discussione dalle madri sociali: le prime decidono come spendere le risorse per il benessere della prole e danno direttive rivendicando in ogni momento il vincolo emozionale e le decisioni più importanti da prendere per il bene dei figli; le madri che appartengono alle reti informali le consultano e seguono le loro indicazioni, occupandosi di scandire con regolarità e in condizioni di sicurezza il ciclo routinario e quotidiano della vita dei bambini che hanno in affidamento.

Questa distribuzione di responsabilità è un esempio concreto, e ancora molto poco studiato, di come il ruolo materno può effettivamente realizzarsi dalla distanza configurando un sistema di relazioni e di comunicazioni volto alla migliore riduzione possibile delle condizioni di insicurezza ed incertezza per i bambini che crescono con la madre lontana. Si tratta, quindi, di una nuova forma di intendere la maternità come implicazione emotiva e affettiva in grado di relativizzare gli effetti negativi – presunti o reali – della separazione fisica. L'assenza non sarà vissuta come una rottura drammatica insanabile, bensì si sosterranno alternative con l'attivazione di legami forti, su base familiare o comunitaria, che strutturano e rendono possibile il vincolo materno attraverso nuove forme e contenuti.

In questo modo, si cerca di rendere sostenibile l'esperienza migrante per chi parte e per chi resta ottenendo ulteriori effetti positivi: da un lato si rafforza la base affettiva e fiduciaria che definisce le reti di appartenenza e la coesione sociale tra tutti gli attori coinvolti (madri migranti, figli e madri sociali), dall'altro queste stesse reti favoriscono la conciliazione tra il progetto migratorio di una donna e l'esercizio della sua maternità. In entrambi i casi, le donne migranti si rendono protagoniste di una esperienza emancipatoria complessa, senza dubbio difficile, ma certamente coerente con l'assunzione volontaria di molteplici impegni e responsabilità a cui non si sottraggono in nessun momento.